Spedizione in abbonamento postale Roma, conto corrente postale n. 649004

Copia € 1,00 Copia arretrata € 2,00

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum *Non praevalebunt*

Anno CLV n. 91 (46.929) Città del Vaticano mercoledì 22 aprile 2015

L'Ue fatica a trovare una strategia comune per rispondere al traffico di esseri umani

Disunione europea

Senza sosta i soccorsi alle imbarcazioni alla deriva cariche di migranti

ROMA, 21. «Siamo di fronte a tragedie sconvolgenti: trafficanti di esseri umani che provocano stragi di innocenti. Sentiamo questa ferita lacerante». Ha usato parole forti il presidente della Repubblica italiana, Sergio Mattarella, riferendosi al naufragio della notte di sabato scorso nel quale sono morti – stando al bilancio dell'Onu – almeno ottocento migranti. «È dovere nostro, dell'Europa, dell'intera comunità internazionale – ha aggiunto – fare di più per poter impedire queste stragi».

Un richiamo, quello di Mattarella, che però non trova un riscontro adeguato in un'Europa che si sta rivelando impreparata e divisa. In proposito il presidente del Parlamento Ue, Martin Schulz, ritiene che non «si debba dire che l'Europa non si è mossa, ma che i singoli Governi nazionali bloccano una soluzione ragionevole». Che per Schulz, dovrebbe seguire tre direzioni: «Un sistema di immigrazione legale, attraverso delle quote per tutti i Paesi dell'Ue, un appoggio temporaneo ai rifugiati che fuggono dalla guerra, che sarà un aiuto limitato nel tempo. E l'asilo politico, sulla base del trattato di Dublino. Abbiamo bisogno di una forte azione di polizia internazionale contro i trafficanti umani».

Di questi punti, tuttavia, al momento non si discute. Il vertice di ieri in Lussemburgo tra i ministri degli Esteri e degli Interni dei Paesi membri non ha promosso nessuna azione concreta per l'immediato rafforzamento dei soccorsi. L'unico vero risultato del summit lussemburghese è stato l'approvazione di un piano generico, nel quale il rafforzamento – con risorse economiche e mezzi a disposizione – di Frontex, l'agenzia Ue per il controllo delle frontiere, appare ancora limitato. Diventa dunque fondamentale l'appuntamento di giovedì, quando, su iniziativa dell'Italia, si riuniranno i capi di Stato e di Governo, nella speranza di trovare soluzioni condivise ed efficaci all'emergenza.

Soluzioni sollecitate anche dal portavoce dell'Onu, Stephane Dujarric, secondo il quale «serve una robusta operazione di salvataggio per arginare la crisi degli immigrati nel Mediterraneo. Italia, Grecia e Malta fanno quello che possono – ha aggiunto – ma ci aspettiamo che l'Europa agisca».

Nel frattempo, due scafisti del barcone affondato sabato notte sono stati arrestati e portati nel carcere di Catania mentre i superstiti sono stati trasferiti a Mineo, nell'ex base militare americana da anni trasformata nel più grande centro di accoglienza d'Europa.

Per gli inquirenti della procura di Catania «non è ancora possibile accertare il numero dei morti» ma «secondo alcuni sopravvissuti e un report del mercantile portoghese [il King Jacob, la nave che ha assistito il barcone] si stima che a bordo ci fossero circa 850 migranti». Secondo la ricostruzione della Procura, il naufragio è avvenuto sia per lo spostamento in massa dei migranti a bordo del loro barcone, sia per una collisione con il mercantile portoghese.

Intanto, il flusso di migranti disperati in fuga dall'Africa non si arresta: un altro barcone stipato fino all'inverosimile – a bordo ci sono almeno 700 persone – è stato intercettato e soccorso oggi al largo della Calabria. Altri sei gommoni sono stati individuati in acque libiche.

Il dolore del Papa per i copti etiopi assassinati in Libia e per tutti i cristiani perseguitati

Chiesa di martiri

«Costernazione e dolore» per l'«ennesima scioccante violenza perpetrata contro cristiani innocenti in Libia» è stata espressa da Papa Francesco in un messaggio inviato al patriarca della Chiesa ortodossa tewahedo etiopica, Abuna Matthias, dopo la diffusione del video che mostra la barbara uccisione di 28 cristiani copti etiopi.

«So che vostra santità – scrive il Pontefice – soffre profondamente nel cuore e nella mente alla vista dei suoi fedeli, uccisi per il solo motivo di essere seguaci di nostro Signore e Salvatore Gesù Cristo. Mi rivolgo a lei in sentita solidarietà spirituale, per assicurarla della mia vicinanza nella preghiera davanti al continuo martirio che viene inflitto in modo così crudele a cristiani in Africa, in Medio oriente e in alcune regioni dell'Asia».

«Non fa alcuna differenza – ribadisce Francesco – che le vittime siano cattolici, copti, ortodossi o protestanti. Il loro sangue è unico e uguale nella loro confessione di Cristo! Il sangue dei nostri fratelli e delle nostre sorelle cristiani è una testimonianza che grida per farsi sentire da tutti coloro che sanno ancora distinguere tra bene e male». E questo grido, aggiunge, «deve essere ascoltato soprattutto da coloro che hanno nelle mani il destino dei popoli».

Ricordando che «in questo periodo siamo pieni della gioia pasquale dei discepoli a cui le donne recarono l'annunzio che "Cristo è risorto dai morti"», il Pontefice riconosce che «quest'anno la nostra gioia, che non viene mai meno, è offuscata da profonda tristezza». Eppure, afferma, «sappiamo che la vita che viviamo nell'amore misericordioso di Dio è più forte del dolore che tutti i cristiani provano, un dolore condiviso da uomini e donne di buona volontà in tutte le tradizioni religiose».

Anche nella messa celebrata a Santa Marta nella mattina di martedì 21 aprile, Papa Francesco ha rivolto un pensiero agli «etiopi assassinati perché cristiani» e a tutti i credenti che in diverse parti del mondo sono vittime di violenze e persecuzioni, ribadendo che «oggi la Chiesa è Chiesa di martiri». E di «martiri» ha parlato anche il cardinale prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali, Leonardo Sandri, condannando l'ultimo agghiacciante episodio di violenza jihadista.

PAGINE 6 E 8

Paura delle differenze e ideologia del gender

I campanili di Robespierre

di LUCETTA SCARAFFIA

L'accenno che Papa Francesco ha fatto alla teoria del gender ha dato origine a reazioni di segno fortemente contrapposto. Che hanno in comune, però, una sostanziale ignoranza della questione, anche perché molti sono caduti nella tentazione di farne un oggetto di militanza polemica invece che tema di ponderata riflessione.

Al termine gender vengono dati significati tra loro differenti, a seconda della prospettiva da cui lo si vuole interpretare. Un dato è però sicuro: se la storica americana Joan Scott, la prima a usare consapevolmente questa categoria, ne aveva parlato come di un punto di vista necessario per la ricostruzione storica che doveva fare i conti con la diversità fra donne e uomini – un'impostazione ampiamente condivisibile – alcune teoriche del movimento femminista vi hanno fatto ricorso per negare l'importanza della differenza biologica, utilizzando i dati, poi risultati manipolati, di un medico statunitense, John Money.

In sostanza sostenendo che, se non ci fossero queste costruzioni culturali, non esisterebbe differenza, e uomo e donna sarebbero equivalenti e intercambiabili. Prova ne sarebbe che la definizione dei tratti della personalità femminili o maschili varia molto, da una cultura all'altra, da un'epoca storica a un'altra. Riconoscere l'esistenza di una differenza sessuale porterebbe come conseguenza inevitabile una ingiusta discriminazione nei confronti delle donne, impedendo loro di svolgere ruoli importanti e relegandole alla sfera domestica, nonché una criminalizzazione dell'omosessualità. La realizzazione dell'uguaglianza nella società sarebbe invece garantita dalla creazione di un individuo astratto o neutro, e la parità consisterebbe nel far entrare le donne in questa categoria di individuo astratto e, proprio per questo, uguale.

Se osserviamo bene, è come se il principio di uguaglianza si fondasse su basi molto fragili, e avesse bisogno di fondamenti concreti per acquistare un po' di stabilità e di certezza, perché non si basa su principi sicuri e condivisi. Si tratta pertanto solo di un'aspirazione, per questo percepita come fragile. Naturalmente, anche in ambito laico, non tutti concordano, e lo dimostra la critica alla teoria del gender di una filosofa progressista francese, Sylviane Agacinski, che poggia la sua idea di "uguaglianza nella diversità" su due intuizioni principali: «L'uguaglianza dei sessi, cioè la loro uguale capacità di incarnare l'umanità, e l'idea che ciascuno è il suo corpo e che questo corpo non può essere né uno strumento né una merce». Neanche per garantire un'utopia o per rafforzare un'ideologia.

Nella tradizione cristiana non c'è bisogno di ricorrere a queste giustificazioni ideologiche, né di negare tutti i segni di differenza, perché il concetto di uguaglianza poggia su basi solide, cioè sul fatto che siamo tutti figli di Dio, tutti amati e riconosciuti allo stesso modo. E questo consente di riconoscere senza difficoltà le differenze senza temere di mettere in crisi l'uguaglianza.

Papa Francesco ha invitato quindi a non avere paura delle differenze, ma ad accettarle come ricchezza nella creazione. Proprio per la solidità di base del punto di vista cristiano sull'uguaglianza non è possibile che, come è stato scritto, in un futuro la Chiesa sarà costretta ad accettare questa teoria. D'altra parte è un po' esagerato – e paradossalmente contribuisce a rafforzarlo – considerare il gender come il pericolo numero uno che i credenti sarebbero chiamati a combattere. L'evidente debolezza di questa ideologia fa pensare piuttosto che in un prossimo futuro ne parleremo sorridendo, come si fa quando si evoca il provvedimento, attribuito a Robespierre, di tagliare i campanili per assicurarsi che tutti gli edifici fossero uguali.

Certo, una sicurezza così ben radicata nell'uguaglianza degli esseri umani deve trovare anche un riscontro nell'organizzazione della Chiesa, che invece ignora la sua realizzazione concreta, per la quale è indispensabile la presenza femminile. E proprio di questo, non a caso, ha parlato il Papa nello stesso discorso.

Lewis Mumford e l'architettura del Novecento

Sinfonia di vicende

MICHELE DAU A PAGINA 4

Dalla Comece alla Kek pressante invito ad agire

L'Europa ha un dovere

PAGINA 6

Una portaerei e un incrociatore raggiungono le sette unità già impegnate nell'area

Rafforzata la presenza statunitense al largo dello Yemen

Scontri tra esercito yemenita e ribelli huthi nella città di Taez (Afp)

SAN'A, 21. Gli Stati Uniti stanno rafforzando in maniera significativa la presenza di loro navi da guerra davanti alle coste dello Yemen. Ieri la portaerei Theodore Roosevelt e l'incrociatore Normandy hanno affiancato altre sette unità che già incrociavano nell'area marittima comprendente il Mare Arabico, il golfo di Aden, lo stretto di Bab-el-Mandeb e il Mar Rosso meridionale.

Un comunicato della Marina statunitense si limita ad affermare genericamente che la Theodore Roosevelt e il Normandy «si sono unite ad altre forze impegnate a condurre operazioni di sicurezza marittima». Tuttavia, le agenzie di stampa internazionali riferiscono affermazioni di fonti del comando navale statunitense le quali, sotto protezione dell'anonimato, sostengono che le unità in questione sono pronte a intercettare eventuali navi iraniane che cerchino di consegnare armi ai ribelli sciiti huthi che hanno rovesciato il Governo yemenita, hanno preso il controllo della capitale San'a e combattono in diverse zone del Paese.

Le navi statunitensi avrebbero cioè la stessa missione di quelle della coalizione contro gli huthi guidata dall'Arabia Saudita che a loro volta incrociano nella zona. Tra l'altro, le forze statunitensi già forniscono a quelle della coalizione a guida saudita sostegno logistico e di intelligence e lo stesso comunicato della Marina di Washington ricorda come gli Stati Uniti rimangano «impegnati con i loro partner regionali a mantenere la sicurezza in campo marino».

Nell'area sono presenti anche un cacciatorpediniere e una nave appoggio dell'Iran, che non nasconde il sostegno agli huthi. Alla sicurezza marittima ha fatto riferimento anche il comandante della Marina iraniana, Habibollah Sayyari, spiegando che la missione del piccolo gruppo navale è garantire quella delle navi e degli interessi del suo Paese nello strategico golfo di Aden, solcato da mercantili e petroliere.

Nel frattempo, fonti mediche a San'a hanno riferito che almeno ventisette persone sono state uccise nel raid aereo sferrato ieri alla periferia della città contro contro un deposito di armi – secondo alcune fonti anche di missili Scud – dei ribelli huthi.

Avanzata jihadista nell'instabilità libica

TRIPOLI, 21. Nell'insostenibile situazione libica, alla quale non riesce ancora a dare risposta la comunità internazionale, si inseriscono sempre più le azioni delle formazioni jihadiste legate al cosiddetto Stato islamico. «È chiaro che la situazione è sempre più insostenibile, anche con gravi riflessi umanitari» ha detto ieri il portavoce della Casa Bianca, Josh Earnest, parlando di «preoccupazione» dell'Amministrazione statunitense e ribadendo la necessità di una soluzione diplomatica. A dimostrazione della tensione nel Paese, l'attentato questa notte contro l'ambasciata spagnola a Tripoli. Una bomba è esplosa lungo il muro di cinta della rappresentanza diplomatica causando danni materiali all'edificio e a quelli circostanti, oltre a diverse automobili parcheggiate nella zona, ma nessuna conseguenza a persone.

NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha accettato la rinuncia al governo pastorale della Diocesi di Kansas City - Saint Joseph (Stati Uniti d'America), presentata da Sua Eccellenza Reverendissima Monsignor Robert W. Finn, in conformità al canone 401 § 2 del Codice di Diritto Canonico.

Il Santo Padre ha accettato la rinuncia all'ufficio di Vescovo Ausiliare dell'Arcidiocesi di Guadalajara (Messico), presentata da Sua Eccellenza Reverendissima Monsignor José Trinidad González Rodríguez, in conformità al canone 401 § 2 del Codice di Diritto Canonico.